



# Crescita e cittadinanza: un'ipotesi di ricomposizione

## Growth and citizenship: a hypothesis of reconciliation

Nicoletta Masiero

IRES-Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Veneto  
ires.masiero@veneto.cgil.it

“Lo sviluppo richiede che siano eliminate le principali fonti di illibertà: la miseria come la tirannia, l'angustia delle prospettive economiche come la deprivazione sociale sistematica, la disattenzione verso i servizi pubblici come l'intolleranza o l'autoritarismo di uno stato repressivo”

(A.K. Sen, *Libertà è sviluppo*)

### ABSTRACT

This paper investigates the conditions for the implementation of the Europe 2020 strategy. The overall situation of the states belonging to the European Union presents many differences, determined by demographic, social, productive and economic changes. Moreover, every Country organizes its own welfare by grounding it on deeply-rooted and hardly equitable traditions. However, there is a hard push towards a unified model of “active welfare state” that is not centered on relief but on individual responsibility and remunerated employment. Such feature would act as a guarantee of its correct functioning, thus responding to the changing competitive balance determined by the process of globalization and the internationalization of markets, as well as by deep changes involving factors such as production systems, labour market, family structure, and demographics. The eventual synergy between the “active welfare state” and the strategy advocated by Europe 2020 for a “smart,” “sustainable,” and “inclusive” growth, could pivot on lifelong learning provided to the active citizenship by encouraging the empowerment of individuals. The perspective, within which this latter improvement is achieved, draws on equality and parity, hence subtracting knowledge and learning from being manipulated by profit-making together with vicious solidarity and social ties with the rules of market economy.

L'articolo si interroga sulle condizioni per la realizzazione della strategia di Europa 2020. La situazione complessiva degli stati appartenenti all'unione presenta non poche difformità, determinate dalle trasformazioni demografiche, sociali, produttive ed economiche. Ogni nazione, inoltre, organizza il proprio welfare anche in base a tradizioni radicate e difficilmente omologabili. Tuttavia, vi è una importante spinta verso un modello unitario di stato sociale attivo – active welfare state – centrato non sull'assistenza ma sulla responsabilità individuale e sull'occupazione retribuita, come garanzia del suo funzionamento, in risposta ai mutati equilibri competitivi determinati dal

processo di globalizzazione e internazionalizzazione dei mercati, come anche dalle profonde trasformazioni che investono fattori quali i sistemi di produzione e il mercato del lavoro, la struttura della famiglia e la composizione della popolazione. Una possibile sinergia fra l'active welfare state e la strategia per una crescita "intelligente" "sostenibile" "inclusiva" propugnata da Europa 2020, può fare perno sull'educazione permanente alla cittadinanza attiva favorendo la responsabilizzazione dei singoli in un'ottica di uguaglianza e parità e sottraendo la conoscenza e l'apprendimento alla strumentalizzazione del profitto e la solidarietà e i legami sociali alle leggi di mercato.

#### KEYWORDS

Welfare State, Citizenship, Lifelong Learning, Knowledge  
Stato sociale, Cittadinanza, Apprendimento permanente, Conoscenza

### Europa/e

Lo scenario prospettato dalla Comunicazione *Europa 2020*<sup>1</sup> per una crescita "intelligente", "sostenibile" e "inclusiva" riporta in primo piano molti interrogativi in sospeso. Dall'identità culturale di chi abita una terra designata come Europa all'aderenza a un'idea unitaria di Europa; dalla consistenza di un grado uniforme di democraticità fra gli Stati-nazione alla convergenza in tema di esercizio e praticabilità della cittadinanza - magari attraverso la ratifica di una carta costituzionale transnazionale e comune. Per la "novità" ("nuovo" programma; "nuovi" strumenti; "rinnovata" ambizione, cfr. "Premessa" di J.M. Barroso in CE, 2010) della strategia *Europa 2020* si prospetta il difficile compito di superare tutte le tensioni irrisolte di una "vecchia" Europa, ancorata a tradizioni in cui soltanto può rintracciare la propria ragion d'essere storica e, al tempo stesso, incalzata dall'urgenza di alienare memorie, identità e differenze per disegnare una comune e condivisa modernizzazione. Certo, se il/la cittadino/a europeo/a corrispondesse a un individuo reale, o se dell'Europa si potessero tracciare se non altro i confini, con una certa probabilità potrebbero venir soddisfatti, quantomeno sul piano giuridico e politico, requisiti tali da far rientrare nella programmazione di *policies* ordinarie la "nuova strategia" per il secondo decennio del XXI secolo promossa con *Europa 2020*.

Almeno per il momento, l'omogeneità fra le diverse dimensioni che possono fare di abitanti di un territorio i cittadini e le cittadine di uno medesimo spazio sociale risulta invece ascrivibile quasi esclusivamente a strategie e intenti. Frattanto il processo di europeizzazione si scontra con problemi legati alle nuove migrazioni e alle mutate condizioni di vita e di lavoro che producono impreviste fratture sociali e inedite diseguaglianze. Come sfuggire, allora, al puro esercizio retorico ogni volta che si parla di "Europa" e di prospettive per gli/le europei/e? L'Europa, è noto, non corrisponde a un'area spaziale né geopolitica definita (si veda l'allargamento a sempre nuovi stati membri); né a un'unica area semantica, per collocare in qualche modo l'essere europei/e. E proprio perché la Comunicazione del 2010 si propone una crescita "intelligente" "sostenibile" e "inclusiva", - proprio per que-

1 Commissione europea, *Comunicazione della Commissione. Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, (COM2010) 2020 del 3/3/2010.

sto! - l'Europa, qualunque cosa essa sia e rappresenti, non può cristallizzarsi su ideali immutabili di cittadinanza e di sovranità, su forme fisse di società e di integrazione, o su concetti predefiniti di identità e di appartenenza.

In questo senso, molti interrogativi sono rimessi in gioco da *Europa 2020* e destinati a rinnovarsi e a moltiplicarsi. In che modo potrà essere affrontata la sfida per questo tipo di *crescita* da cittadini e cittadine di un continente che si è riconosciuto come tale, a Nord-Ovest, solo quando tra '800 e '900 la civiltà americana andava assumendo un'identità propria e sempre più emancipata da quella europea, vale a dire per sottrazione e differenza? Da cittadine e cittadini di uno spazio che, a Est, si configura solo come un prolungamento peninsulare dell'immensa Asia di cui ingloba e respinge Stati, appunto, eurasiatici? Di una terra a stento trattenuta a Sud dal Mar Mediterraneo, piccolo bacino con cui ha un forte debito d'origine? Sulla fragilità di tale *ubi consistam*, europeo, minacciato a fasi alterne da aspirazioni localistiche e da euroscetticismi vecchi e nuovi, sulla disomogeneità degli assetti sociali e culturali che lo compongono, come edificare una *crescita* "intelligente" "sostenibile" e "inclusiva" realizzando con accettabile uniformità e uguaglianza le tre priorità individuate da *Europa 2020*?

Senza che, per contro, queste innegabili difficoltà mettano in secondo piano la spinta opposta a quanti vedono nell'Europa nient'altro che una chimera: dagli anni '90 (*Trattato di Maastrich* 1992) si parla di un "modello di società europeo" riferendosi, nonostante difformità e diseguaglianze, a molto più che a un *way of life* europeo. Come da tempo si prospetta il rinnovamento di quel modello sociale attraverso un *active welfare state*, secondo la fortunata definizione del Ministro del lavoro belga Frank Vandenbroucke (1999). Un modello cioè centrato non sull'assistenza ma sulla responsabilità individuale e sull'occupazione retribuita, come garanzia del suo funzionamento, in risposta ai mutati equilibri competitivi determinati dal processo di globalizzazione e internazionalizzazione dei mercati, e conseguenti alle profonde trasformazioni che investono fattori quali i sistemi di produzione e il mercato del lavoro, la struttura della famiglia e la composizione demografica.

### 1. Lo stato sociale attivo fra *welfare to work* e *work to welfare*

In materia di *welfare*, è sempre più evidente come, malgrado i differenti contesti sociali e le diverse traiettorie nazionali, la dimensione sovranazionale, o transnazionale, dell'Ue rivesta una valenza interdipendente con impatto crescente sulla vita di tutti i cittadini dell'area euro e come le decisioni degli organismi comunitari assumano una crescente incisività sulle politiche dei singoli stati. Nel 2000, la linea del Consiglio di Lisbona in merito al *welfare* si proponeva la modernizzazione del modello sociale europeo fondata sull'investimento nelle persone e sulla costruzione di uno stato sociale attivo:

"31. Il modello sociale europeo, con i suoi progrediti sistemi di protezione sociale, deve fornire un supporto alla trasformazione dell'economia della conoscenza. Tuttavia questi sistemi devono essere adattati, nel contesto di uno stato sociale attivo per dimostrare che il lavoro "paga", per garantire la loro sostenibilità a lungo termine a fronte dell'invecchiamento della popolazione, per promuovere l'inclusione sociale e la parità di genere, e fornire servizi sanitari di qualità."

Sofferinarsi su alcuni aspetti inerenti lo stato sociale può, almeno in parte, contenere l'astrattezza che contraddistingue le tante narrazioni sull'Europa, do-

ve i regimi (intendendo con “regimi” il *mix* fra istituzioni e compartecipazione di attori come mercato, famiglia, Terzo settore) di *welfare* si caratterizzano secondo modelli, determinati anche da differenze culturali radicate. (A rendere taluni paragoni poco significativi, senza approdare a posizioni di stampo relativistico, è sufficiente fare mente locale ai differenti retaggi sullo stile di vita familiare prodotti dal cattolicesimo rispetto a quelli derivanti dal protestantesimo). La letteratura sulle politiche sociali si è orientata in base alla classificazione triangolare di Esping-Andersen (2000) che descrive il modello “socialdemocratico” diffuso nei paesi del Nord Europa, caratterizzato dalla “demercificazione” dei servizi, che sono pubblici ed erogati indistintamente all’intera popolazione, accompagnato dalla “de-familizzazione”, che contribuisce a una distribuzione equilibrata del lavoro di cura; il modello di tipo “liberale”, variamente diffuso nei paesi anglofoni, dove l’assistenza pubblica è limitata e si verifica una forte “mercificazione” dei servizi di cura, con conseguente innalzamento del lavoro femminile, in larga parte segregato però in questo terziario dei servizi di cura privati; infine, il modello “mediterraneo” o “familista”, tendenzialmente “assistenziale”, come quello italiano, in cui l’insufficiente sviluppo dei servizi sia pubblici che privati origina dalla persistenza delle reti parentali e, in mancanza di esse, può dar luogo a conflitti fra famiglia e lavoro, specie rispetto all’occupazione femminile. Se, malgrado i complessi equilibri che connotano le caratterizzazioni dei diversi *welfare state*, assumiamo che lo stato sociale rappresenta la cifra europea di un modello sociale fondato su solidarietà e coesione in contrapposizione a quello statunitense (Therborn 1995; Crouch 2001), diviene inevitabile chiedersi come si configura la (auspicabile) sinergia fra l’*active welfare state* e la strategia per una *crescita* “intelligente” “sostenibile” e “inclusiva”.

Impossibile affrontare le numerose materie in questione, dalle politiche per la famiglia, per l’occupazione e per la previdenza, ai servizi sociali, a quelli sanitari. Restando al piano teorico, si può osservare che oggi, con l’esaurirsi del terzo dei modelli ricordati, si va imponendo la tendenza a distinguere fra modello di matrice scandinava e modello di matrice anglosassone e a radicalizzare l’alternativa fra queste due formule (Lodigiani 2007). Il principio ispiratore della protezione sociale che accomuna entrambe consiste nel superamento dell’assistenzialismo in nome dell’attivazione del singolo. Tuttavia, se nel primo caso si punta a investire globalmente attraverso le politiche sociali di valorizzazione del “capitale umano” e dell’*empowerment* del cittadino in vista dell’inserimento occupazionale – *welfare to work* –, nel secondo, la logica efficientista subordina la possibilità di godere della protezione sociale all’attivazione dimostrata dal cittadino a posizionarsi sul mercato del lavoro – *work to welfare* o *workfare* (Barbier 2004).

Nello spazio di questa inversione si gioca lo statuto che possono assumere, quali elementi portanti del *welfare*, l’istruzione e la formazione in Europa, e quindi intelligenza inclusione e sostenibilità. E politiche relative. L’istruzione e la formazione, segnatamente quella continua e quella permanente, sono da intendersi come strumenti di accesso all’occupazione e quindi a un *welfare* che, gioco-forza, si strutturerà in maniera risarcitoria e premiante, magari in misura proporzionale all’efficienza e al successo lavorativo? Oppure come diritti di cittadinanza, in senso proprio, indispensabili per avviare i processi di autotutela del singolo individuo e la promozione di soggetti responsabili in grado di prendere parte attiva alla vita economica in un orizzonte che garantisca la coesione sociale?

Difficile sollevare obiezioni alla cifra evoluta di un *welfare* che superi l’assistenzialismo, in cui i cittadini si emancipino da forme di sostegno paternalistico

e si facciano promotori responsabili del proprio e del comune benessere. Eppure, nella descrizione delle azioni per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva (*Europa 2020*) leggiamo che l'Ue conta circa 80 milioni di persone<sup>2</sup> con competenze scarse o elementari che tendono a usufruire delle opportunità di apprendimento permanente in misura inferiore a quelle più istruite. Leggiamo anche che entro il 2020, 16 milioni di nuovi impieghi richiederanno qualifiche elevate, mentre quelli che richiedono livelli di competenza inferiori saranno 12 milioni in meno e che quindi "acquisire e perfezionare competenze è più importante che mai". Con la strategia lanciata da *Europa 2020* per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, l'Unione europea è impegnata per il decennio in corso a triplicare gli investimenti nella ricerca, a raggiungere il 40% dei laureati nella fascia di età 30-34 anni, a dimezzare la dispersione scolastica e migliorare gli esiti di apprendimento, a raddoppiare il numero degli adulti in formazione, a raggiungere il 33% di bambini nei servizi educativi per l'infanzia.

In una situazione di questo tipo quale dovrebbe essere il pilastro del futuro *active welfare state*? Il *learning* o il *work*? L'apprendimento alla cittadinanza o la crescita dell'occupazione? Pragmaticamente, la risposta può essere molto semplice: se non c'è *work* non può esserci *learning*, ovvero, se non si produce ricchezza non è possibile investire in formazione, come in nessun genere di servizio. Ineccepibile! Ma se quello della conoscenza come motore dello sviluppo è divenuto il mantra degli ultimi anni è forse perché, verosimilmente, nell'era delle TIC, e non solo, il lavoro privo di sapere si arresta. L'analisi della congiuntura europea è affare delicato, materia da economisti, ma probabilmente l'istruzione e la formazione possono assumere un senso che deborda dai meticolosi indici dei tassi di produttività e, soprattutto, una strumentalizzazione unilaterale dell'apprendimento al mercato del lavoro potrebbe anche non far tornare il bilancio, nonostante gli sforzi di ripetuti *cost cutting*.

## 2. Dalla *knowledge-based economy* a intelligenza/sostenibilità/inclusione

Anche deponendo qualsivoglia sguardo critico sull'orizzonte spazio-temporale in cui l'area indicata come Europa si dispiega; anche soprassedendo a qualsivoglia obiezione euroscettica, dalla più lucida alla più retriva, impossibile non chiedersi perché la ragione ultima della strategia *Eu 2020* - e della sfida quindi che si debbono assumere i/le cittadini/e europei/e - debba consistere ancora e prioritariamente nella *crescita*. Una *crescita* che potrebbe forse non essere *anche* intelligente sostenibile inclusiva, se vi si ascrivono con tanta enfasi tre "priorità", che semanticamente comunque si implicano<sup>3</sup>. È possibile anzi che lo sviluppo si realizzi in opposizione alle priorità (come, del resto, finora è avvenuto). Così come resta da legittimare lo sbilanciamento nel rapporto fra le priorità e la crescita istituito nella Comunicazione. Per *Europa 2020*, infatti, le prime sono da ascrivere al-

2 In base agli ultimi dati Oecd (2012), la percentuale di laureati nei Paesi dell'Unione europea è in media del 28%, inferiore di tre punti percentuali alla media Oecd, con profonde differenze fra Paesi: in Germania i laureati tra i 25 e i 64 anni sono il 26%, in Italia il 15%. Quanto ai diplomati, in Italia siamo al 40% e in Germania al 59%. Inoltre, mentre in Italia sono circa il 46% le persone che si sono fermate alla scuola dell'obbligo, in Germania solo il 15%.

3 CE (2010, 3): "Europa 2020 presenta tre priorità che si rafforzano a vicenda".

la seconda: la *crescita* è prioritaria rispetto alle priorità. E se invece la crescita fosse solo un effetto di una cittadinanza intelligente, sostenibile e inclusiva? O meglio, se intelligenza, sostenibilità e inclusione fossero prerogative di una cittadinanza coesa e solidale che, prima della crescita, o come condizione di essa, si prefigge l'abbattimento delle disuguaglianze e il riequilibrio delle opportunità?

Risulta difficile individuare la "novità" dell'intendere intelligenza sostenibile e inclusione come strumentali alla *crescita*, dal momento che l'auspicio di una crescita siffatta ripropone le precedenti dichiarazioni d'intenti della CE. Per restare al nuovo secolo, le tappe prossime di questo *path* sono state celebrate nel 2000 e nel 2005, rispettivamente con la *Strategia di Lisbona* e con *Il rilancio della strategia di Lisbona*<sup>4</sup>. Precisamente, nel marzo 2000, il Consiglio di Lisbona si proponeva di raggiungere entro il 2010 l'obiettivo strategico di un'Europa più dinamica e basata sull'economia della conoscenza ("L'Unione si è ora prefissata un nuovo obiettivo strategico per il nuovo decennio: diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo") indicando nell'apprendimento la chiave essenziale per divenire competitivi, per aumentare l'occupabilità, estendere l'inclusione sociale, promuovere la cittadinanza attiva e realizzare lo sviluppo personale dei cittadini. Nel febbraio 2005, a metà percorso e, soprattutto, a conti fatti, si passò a "semplificare e razionalizzare la Strategia di Lisbona". Un ri-dimensionamento, più che un "ri-lancio", determinato dagli insoddisfacenti risultati in materia di occupazione e caldeggiato anche dalle preoccupazioni della Confederazione europea dei Sindacati per l'evidente sbilanciamento fra il pilastro economico e quelli sociale ed ambientale (Hyman 2011). L'ultimo aggiustamento della strategia di Lisbona, senza cambiarne la sostanza, riproposto nel marzo 2010 per il decennio in corso assume la forma compiuta, strutturata e calibrata sui singoli Paesi membri, della "nuova" strategia per una *crescita* "intelligente", "sostenibile" e "inclusiva" di *Europa 2020*. Dove la crescita è sempre crescita della capacità economica di competere sul mercato mondiale. Eppure, viene da chiedersi, se il nobel per l'economia 1998 osserva che "lo sviluppo può essere visto come un processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani" (Sen 1999, 9), che cosa impedisce all'Europa e agli europei di pensare altrimenti alla crescita e allo sviluppo?<sup>5</sup>

Fin dalla ricordata Strategia di Lisbona, la *knowledge-based economy*, di cui l'UE si proponeva quale avanguardia competitiva, assumeva come preponderante la chiave economica della conoscenza e dell'apprendimento, anche in termini di *longlife learning*. È infatti prevalso l'approccio all'apprendimento perma-

4 Commissione europea Comunicazione al Consiglio europeo di primavera, del 2 febbraio 2005, *Lavoriamo insieme per la crescita e l'occupazione. Un nuovo slancio per la strategia di Lisbona*. [COM(2005) 24].

5 Un segnale, per quanto timido, in una direzione diversa viene dalla Banca d'Italia. Al recente Simposio Internazionale dei Docenti Universitari, il Vice Direttore generale Salvatore Rossi (2012) chiosa la sua relazione sul capitale umano e la crescita economica come segue: "In questa mia relazione mi sono concentrato sulle nozioni di crescita delle economie, delle produzioni, degli scambi. Ho cercato di mettere in evidenza la centralità dell'istruzione, dell'educazione, della formazione, a fini di sviluppo del benessere materiale. Ma sono consapevole del valore molto più ampio e alto di queste attività, per il progresso culturale e morale dell'Uomo, per l'avanzamento della civiltà. D'altro canto, la storia ce lo insegna, quasi mai lo sviluppo economico ha potuto durevolmente disgiungersi da quello dell'intelligenza e dello spirito."

nente non tanto come diritto individuale, quanto come strumento per la competitività economica e la occupabilità (Stuart e Greenwood 2006). A pochi sarà sfuggita l'insistente apologia della conoscenza *in quanto* volano dello sviluppo, *in quanto* incontrastata forza produttiva nella misura in cui tutto, o quasi, il valore prodotto è da essa mediato (Rullani 2004). Una nozione, quella di *knowledge-based economy*, solo apparentemente incolore che, sottolineando l'importanza crescente della dimensione cognitiva e immateriale del lavoro, e più globalmente quella del ruolo della conoscenza, sancisce il passaggio alla "smaterializzazione" della produzione e al capitalismo cognitivo (Gorz 2003). Infatti, dagli aggiustamenti successivi a quella strategia del 2005, e ancor più del 2010 in piena crisi economica, emerge come tutta la costruzione discorsiva sull'economia della conoscenza non sia di per sé "neutrale" (Dahrendorf, 2003). Alla prospettiva di un'economia basata sulla conoscenza sottende una visione di società che promette un cambiamento epocale attraverso il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, mentre rimuove l'effetto su quanti non hanno eguale accesso alla conoscenza che produce *nuove* forme di esclusione e *nuove* figure della vulnerabilità sociale (Castel 2004; 2007; Ranci 2002; 2007).

Ma c'è anche un altro traguardo al quale la retorica della *knowledge-based economy* sembra non aver voluto approdare: il superamento dell'opposizione fra conoscenza e profitto ("capitale", qualcuno direbbe). Un'opposizione mal ricomposta in quel "based", un'opposizione che costituisce il *fil-rouge* (o il peccato d'origine) della strategia europea per la *crescita*. E rappresenta la matrice di fratture altrettanto insanabili come quella fra lavoro e cura, nuova configurazione della separazione fra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo nell'epoca della terziarizzazione e della femminilizzazione del lavoro; o quella fra esistenza e cittadinanza, vale a dire il conflitto fra salute e diritti nel tempo della globalizzazione dei mercati e delle migrazioni; o ancora fra tempo di lavoro e tempo di vita, dove alienazione esistenziale e superlavoro tendono ad essere due facce della stessa medaglia, ambigua condizione del lavoratore post-fordista in cui lo sfruttamento è trasformato dal dispositivo cognitivo in riassorbimento della vita nel capitale (Fumagalli 2007; Moulier-Boutang 2002).

La trasformazione della conoscenza in una merce produce infatti una sorta di paradosso: tanto più il valore di scambio della conoscenza tende a lievitare artificialmente, tanto più ne diminuisce il valore d'uso sociale, in ragione della sua privatizzazione e della sua rarefazione, bloccando così le stesse le condizioni oggettive e le stesse prerogative creatrici e innovatrici dei soggetti, perché si realizzi lo sviluppo e la diffusione di una economia fondata sul sapere (Fumagalli 2007).

### 3. Attivazione, di che cosa?

*Europa 2020* si apre con la constatazione che "la crisi ha vanificato anni di progressi economici e sociali e messo in luce le carenze strutturali dell'economia europea". Si vuol forse intendere che quel tipo di conoscenza – l'economia della conoscenza – non ha centrato gli obiettivi? (Eterogenesi dei fini?) Chi si aspettasse che quelle "carenze strutturali" siano illustrate, almeno in parte, riflettendo su questa forzatura dell'idea di conoscenza, e del conseguente slittamento semantico di concetti quali intelligenza, apprendimento, inclusione sociale, rimarrebbe deluso. Le "carenze strutturali" dell'Europa che la crisi avrebbe messo in evidenza - assumendo quest'ordine causativo – sono indicate (CE 2010, 6) in: bas-

sa produttività/insufficiente uso di TIC; bassi tassi di occupazione; accelerazione dell'invecchiamento della popolazione/pressione crescente sui sistemi previdenziali e assistenziali – quelle che risulterebbe più ovvio individuare come conseguenze. Non ci fossero *queste carenze strutturali*, esplose complice la crisi, la crescita potrebbe essere, e sarebbe sempre stata, intelligente, sostenibile e inclusiva.

Ne consegue che, per *Europa 2020* (cfr. CE 2010, 12-13), una *crescita* intelligente deve sostenere l'innovazione e il trasferimento delle conoscenze, utilizzare le TIC e favorire la trasformazione di idee innovative in nuovi prodotti e perciò promuovere la spesa in R&S, in istruzione, formazione e formazione continua e in tecnologie per lo sviluppo della società digitale. Così come la crescita sarà inclusiva se investirà in competenze per combattere la povertà, l'invecchiamento della popolazione e la concorrenza globale nella misura in cui la coesione sociale sia garantita dall'aumento alla partecipazione al mercato del lavoro. (Ibid., 17 ss.),

Se questa è la mappa concettuale dell'"intelligenza" secondo *Europa 2020*, occorre chiedersi quanto tale mappa possa orientarci rispetto alla composizione sociale quale oggi si presenta e rispetto all'esercizio della cittadinanza. Chiedersi, per esempio, se il mercato del lavoro si esaurisca in attività il cui valore aggiunto e la cui "intelligenza" corrispondono in modo esclusivo e univoco alla produzione di beni come quelli sommariamente descritti sopra. O, per meglio formulare la questione, se il determinismo tecnologico è sufficiente a spiegare le attuali mutazioni del lavoro in base allo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC). Senza nulla togliere al portato della rivoluzione informatica e teorie relative, le TIC possono funzionare correttamente grazie alla conoscenza, da intendersi come un sapere vivo, incarnato nei soggetti che possono metterle in opera governando il trattamento delle informazioni. Alla base della rivoluzione delle TIC vi è la forza creatrice che riposa sulla costituzione di reti sociali, di cooperazione del lavoro, che dà impulso all'innovazione e rinforza lo sviluppo della dimensione immateriale del lavoro (Fumagalli 2007).

Attualmente, una fetta importante dell'occupazione si concentra sulla produzione di beni intangibili come servizi e servizi alla persona: l'"ineguaglianza complessa" della società globalizzata e la (crescente) privazione di *capabilities*<sup>6</sup> hanno eletto quale scenario privilegiato per le disfunzioni sociali proprio la cura e il lavoro di cura, in ogni dimensione, tanto dell'offerta che della domanda. Anche questi servizi, questi lavori, pur segmentati, spesso mal retribuiti e capillarmente diffusi tanto nel settore pubblico che privato, di fatto, concretizzano saperi distintivi e competenze alte. Sono attività in cui il valore aggiunto, l'"intelligenza", coincide con l'attenzione all'altro, col farsi carico tanto delle richieste di "pazienti", o di aspettative di "clienti" e di "utenti", piuttosto che delle esigenze di "discenti" di ogni ordine e grado. Un mercato del lavoro considerato secondario, fortemente sottovalutato, in cui l'intelligenza relazionale rappresenta un re-

6 Il rimando è alla definizione di uguaglianza come "uguaglianza di capacità fondamentali", (cfr. *Uguaglianza, di che cosa?* 356-358; trad. di *Equality of What?*, il saggio presentato come *Tanner Lecture on Human Values* all'Università di Stanford il 22 maggio 1979, oggi in Sen (1986). In quel saggio Sen rileva l'insufficienza delle cinque categorie dei beni primari di Rawls (1971) rispetto alle diversità fondamentali degli esseri umani per effettuare confronti interpersonali. Noto l'esempio dello storpio che gode della bene primario della libertà di circolare ma non può usarlo.



quisito indispensabile, sia per professioni svolte da specialisti sia per mansioni ausiliarie: dal poliambulatorio all'*hospice*, dagli ipermercati ai *resort*, dai *call center* agli *Urp*, dagli asili-nido ai *PhD*, dai servizi di orientamento scolastico e formativo al supporto per il reinserimento professionale, dalla *nursery* all'università della terza età. È questa una externalità positiva del modello di stato sociale assistenzialistico, per molti versi deprecabile, – ma forse sarebbe opportuno parlare di portato dell'evoluzione della cura (*sorge*) nel senso etico che in parte contraddistingue la modernizzazione dei Paesi europei nel Secondo Dopoguerra. Vero e proprio *spillover* di un modello che si innesca su precise istanze di solidarietà, determinate dai disastri bellici, è l'arricchimento del catalogo di figure professionali e di qualifiche in molti settori – sanitario, socio-psicologico, educativo, ricreativo e culturale. Una moltiplicazione di lavori e professioni sempre più ricercate da privati cittadini, da aziende e da istituzioni pubbliche, che non solo crea occupazione ma che contribuisce anche all'erosione dei parametri familistici (cfr. Alesina e Ichino 2009) di quello stato sociale che si vorrebbe, giustamente, dismettere. Storicamente i servizi superiori (come li intende Bell 1973) che hanno garantito il *welfare state* coincidono con attività in cui domina la dimensione cognitiva, comunicativa ed affettiva del lavoro. È a partire da esse che potrebbero svilupparsi forme attive di autogestione del lavoro e autorganizzazione basate su una coproduzione di servizi che implica lo stretto coinvolgimento degli utenti, *alias* la responsabilizzazione dei cittadini in un'ottica di uguaglianza e parità. ("Quando le persone sono considerate cittadini, le rivendicazioni di tutti i cittadini sono uguali.", Nussbaum 2012 37) La cittadinanza è un concetto complesso, in cui dimensione soggettiva ed oggettiva si giocano a più livelli (giuridico, politico, sociale, culturale, morale che incrociano aspetti emotivo/affettivi e cognitivi, conoscenze ed atteggiamenti) e richiede oggi una rinnovata attenzione a dimensioni quali il genere e l'età. Come osserva Chiara Saraceno, (2008, 611), occorre pensare alla costruzione di "una cittadinanza, oltre che una eguaglianza, complessa, che tenga conto delle (inter)dipendenze che ciascuno può sperimentare nel corso della vita". Poiché, infatti, il prendersi cura dell'altro come soggetto libero non si esaurisce nel procurare cose o erogare un servizio, ma implica necessariamente aprire all'altro la possibilità di trovare sé stesso e realizzarsi secondo i propri bisogni e le proprie aspettative di soggetto di diritti, di cittadino con legittime esigenze di autonomia, di conoscenza e di libertà di scelta. Vi è infatti un forte impatto dell'investimento in servizi dedicati all'istruzione alla formazione, non solo in termini strettamente cognitivi, ma anche comportamentali e civici in senso lato, proprio sull'*empowerment* in generale e sullo sviluppo del capitale umano, indice della capacità di crescere in modo sostenibile. Valorizzare attività in cui la conoscenza è prima di tutto apprendimento e pratica di cittadinanza potrebbe costituire l'integrazione effettiva di sostenibilità e inclusione nella mappa concettuale dell'intelligenza, come potrebbe rappresentare un primo superamento dell'opposizione fra conoscenza e profitto, fra produzione e ambiente, fra lavoro e diritti. Vale a dire oltrepassare attraverso l'apprendimento della cittadinanza le vecchie asimmetrie di un modello di civiltà che non ha ancora sanato il conflitto fra lavoro per il mercato e lavoro di cura, fra industria e natura, che non ha ancora sconfitto l'antagonismo fra uomini e donne, che non ha ancora elaborato la cesura fra occupazione e vita e che continua a pensare a istruzione e formazione come a voci di spesa. Si tratta di individuare obiettivi non esclusivamente occupazionali, ma anche sociali e civici e sottrarre l'apprendimento alla prospettiva economicistico-razionalistico-utilitaristica e pen-

sarlo come un bene pubblico e privato da cui derivano effetti positivi sia per la società che per i singoli promuovendo la riconquista della cittadinanza. Realizzare l'inclusione vuol dire rafforzare il legame sociale in termini di uguaglianza di opportunità fra i cittadini, e rappresenta la sola strada possibile in un mondo interdipendente, globalizzato e plurale che richiede di conciliare l'io e il noi, le libertà positive e le libertà negative, la mobilità individuale e la responsabilità sociale. In questo senso, il volano dello sviluppo non può che passare per un apprendimento permanente finalizzato prima di tutto all'educazione alla cittadinanza e alla riduzione del peso della dimensione economica, per riuscire a leggere il legame sociale al di fuori dalle leggi del mercato, antepo- nendo la libertà al lavoro, il cittadino al consumatore.

## Bibliografia

- Alesina, A., Ichino, A. (2009). *L'Italia fatta in casa. Indagine sulla vera ricchezza degli italiani*. Milano: Mondadori.
- Barbier, J.C. (2004). Activation Policies: a Comparative Perspective. In Serrano Pascual A. (ed.), *Are Activation Policies Converging in Europe? The European Employment Strategies for Young People*. Bruxelles: Etui.
- Bell, D. (1973). *The Coming of Post Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*. New York: Basic Books.
- Castel, R. (1997). "Disuguaglianze e vulnerabilità sociale". in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXVIII, 1, gennaio-marzo, 41-56.
- Castel, R. (2004). *L'insicurezza sociale*. Torino: Einaudi.
- Castel, R. (2009). *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*. Paris: Seuil.
- CE (2000). Conclusioni Consiglio europeo, del 23 e 24 marzo 2000, *Strategia di Lisbona*.
- CE (2005). Commissione europea Comunicazione al Consiglio europeo di primavera, del 2 febbraio 2005, *Lavoriamo insieme per la crescita e l'occupazione. Un nuovo slancio per la strategia di Lisbona* [COM(2005) 24].
- CE (2010). Commissione europea Comunicazione della Commissione. *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva* (COM2010) 2020 del 3/3/2010.
- Crouch, C. (2001). *Sociologia dell'Europa occidentale*. Bologna: Il Mulino.
- Dahrendorf, R. (2003). *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*. Roma-Bari: Laterza.
- Esping-Andersen, G. (2000). *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*. Bologna: il Mulino
- Fumagalli, A. (2007). *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*. Roma: Carocci Editore.
- Gorz, A. (2003). *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital*. Paris: Galilée. Trad. it. di A. Salsano (2003). *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Hemerijck, A. (2002). Come cambia il modello sociale europeo. *Stato e Mercato*, 65, 191-235.
- Hyman, R. (2011). *Trade unions, Lisbon and EU 2020: An ill-matched wedding and a funeral?* Paper presented at Work and Industrial Relations in an Age of Austerity, Annual Conference BUIRA (British Universities Industrial Relations Association) 2011, 7-9 July, University of Greenwich.
- Lodigiani, R. (2007). Welfare, cittadinanza attiva, formazione. In Colasanto, M. e Lodigiani, R. (a cura di). *Il ruolo della formazione in un sistema di welfare attivo*. Roma: CNOS-FAP <www.cnos-fap.it>.
- Moulier-Boutang, Y. (a cura di) (2002). *L'età del Capitalismo Cognitivo. Innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini*. Verona: Ombre corte.
- Nussbaum, M.C. (2011). *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cul-*

- tura umanistica*. Bologna: il Mulino. Trad it. di Rinaldo Falcioni (2010). *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*. Princeton: Princeton University Press.
- Nussbaum, M.C. (2012). *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*. Bologna: il Mulino. Trad. it. di Rinaldo Falcioni (2011). *Creating Capabilities. The human Development Approach*. Cambridge (Mass.)-London: The Belknap Press of Harvard University Press.
- OECD (2012). *Education at a Glance 2012: OECD Indicators*. OECD Publishing.
- Ranci, C. (2002). *Le nuove vulnerabilità sociali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Ranci, C. (2007). "Tra vecchie e nuove diseguaglianze: la vulnerabilità nella società dell'incertezza". *La Rivista delle Politiche Sociali*, 4, 111-127.
- Rossi, S. (2012). *Artigiani o scienziati? Capitale umano e crescita economica*. Intervento del Vice Direttore Generale Banca d'Italia al IX Simposio Internazionale dei Docenti Universitari, *Giovani, Formazione, Università*. Roma, 21 giugno <www.bancaditalia.it>.
- Rullani, E. (2004). *Economia della conoscenza. Economia e valore nel capitalismo delle reti*. Roma: Carocci.
- Saraceno, C. (2008). Tra uguaglianza e differenza: il dilemma irrisolto della cittadinanza femminile. *Il Mulino*, 438 (4): 603-614.
- Sen, A.K. (1986). *Scelta, benessere, equità*. Bologna: il Mulino. Ed or. (1982). *Choice, Welfare and Measurement*. Oxford: Basil Blackwell.
- Sen, A.K. (2000). *Libertà è sviluppo. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori. Ed or. (1999). *Development is freedom*. Oxford University Press.
- Stuart, M. and Greenwood, I. (2006). National and European policies for lifelong learning: an assessment of the developments within the context of the European Employment Strategy. In Kuhn, M. and Sultana R.G. (eds). *Homo sapiens Europoeus: creating the European learning citizen*. New York: Peter Lang.
- Therborn, G. (1995). *European Modernity and Beyond. The Trajectory of European Societies 1945-2000*, London: Sage.
- Vandenbroucke, F. (1999). *The Active Welfare State. A European ambition, Lecture Den Uyl*. Amsterdam, 13 December.
- Vandenbroucke, F. (2003). *Promoting Active Welfare States In The European Union*. Lecture University Of Wisconsin, Madison, 30 October.

